

LE BELLE LETTERE 47
Breviario d'autunno

Mario Aldo Toscano

Breviario d'autunno

Asterios Editore

Trieste, 2020

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere Febbraio 2020

©Mario Aldo Toscano, 2019

©Asterios Abiblio Editore, 2019

posta: info@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

STAMPATO IN UE.

ISBN: 978-88-9313-157-5

In solis sis tibi turba locis

Tibullo, IV, XIII, 12

Indice

Capitolo primo
Verso sera, 11

Capitolo Secondo
Dormiveglia, 25

Capitolo terzo
Intersezioni, 37

Capitolo quarto
Scuola di filosofia, 51

Capitolo quinto
Anno Domini 1968, 63

Capitolo sesto
Rosa dei venti, 75

Capitolo settimo
Passione, 87

Capitolo ottavo
Cucurital, 97

Capitolo nono
Memoria, memorie, 117

Capitolo decimo
Dissolvenza, 133

Capitolo undicesimo
Granville Square, 141

Capitolo dodicesimo
Oltreoceano, 165

Capitolo tredicesimo
Propaggini, 183

Capitolo quattordicesimo
Compagni di viaggio, 197

Capitolo quindicesimo
Addii, 205

Capitolo sedicesimo
Presto o tardi, 219

Capitolo diciassettesimo
Ultimo richiamo, 235

CAPITOLO I
Verso sera

1. Liberarsi di se stessi non è impresa facile per nessuno. Glauco si sarebbe mandato volentieri al diavolo. Ma non sapeva dove fosse il diavolo. Anzi lo sapeva; il diavolo era dentro di lui. Il diavolo era lui. Forse un povero diavolo. Poi pensò di mettersi a scrivere, visto che, come sembra, scrivere fa bene agli spiriti inquieti e solitari. Ed è forse l'estrema risorsa, una specie di psicanalisi immaginaria. In realtà aveva scritto già molto e di molte cose; ma il 'suo' libro non l'aveva ancora scritto e forse non l'avrebbe mai scritto. L'ultimo libro infatti non si scrive; e quello che si scrive non ne è che una pallida copia.

Guardando qua e là senza nessun vero richiamo, si domandava, per quanto fosse dopotutto abbastanza esperto del campo, che cosa scrivere; la pausa durò per minuti, finché decise di assecondare lontane vociferazioni del cervello che gli sussurravano di muoversi e andare. Dove? Uscì di casa, lasciando Sem, il suo segugio, sulla poltrona con la testa ciondoloni, mettendosi la giacca e aggiustando il colletto della camicia mentre chiudeva la porta.

Entrò nel bar sotto casa, incrociando sul marciapiede facce di etiopi esili e oblungi, con una peluria all'altezza dei baffi e delle gote e le tempie nude, che discutevano tra di loro con un'animazione alquanto funerea. Almeno così gli parve, con il dubbio che un po' di funerale se lo portasse lui addosso e lo scaricasse senza ragione su quei soggetti lontani

di secoli da lui, ospiti del marciapiede sotto casa. Com'era generoso il marciapiede! – gli venne fatto di meditare – che non merita tutti i brutti attributi che gli vengono appioppati. Come si potrebbe vivere senza il marciapiede e la sua benevolenza universale? Speculando sulle trappole del linguaggio, un po' o parecchio uomo da marciapiede si sentiva anche lui, preso dal vuoto e dall'immagine di quei rigagnoli di acqua sporca che segnano le pietre regolari e spente dei marciapiedi.

Danka era lì che asciugava i bicchieri e i cucchiaini. Una testa tutta piena di riccioli neri e nera anche lei, con occhi nerissimi. Lo vide entrare dalla porta a vetri del bar e non si scompose. Glauco si mise a sedere al banco su una di quelle seggiole alte e scomode che chissà perché devono tenere banco al banco con il piano più alto ed esporre le loro zampe da trampolieri infelici.

– Danka, dammi un drink – chiese.

– E che drink ti do?

– Lo sai che non ho preferenze; dammi quello che ti pare.

Danka era un po' imbarazzata, ma non fece grandi questioni. Prese dallo scaffale la bottiglia di rum giamaicano, versò un po' di coca-cola e di ghiaccio, aggiunse una fettina di lime che prese dal cestino, riempì il bicchiere e glielo avvicinò: un *Cuba libre*, con piccola variazione personale.

La scena si era ripetuta più volte. Glauco fissò il contenuto del bicchiere, il liquido color beige chiaro con qualche striatura color marrone e i cubetti luminescenti, finanche allegri. Sembrava che avrebbe voluto berlo con gli occhi. Ma era solamente l'intensità con cui guardava il liquore e il fondo del bicchiere. Eppure non erano pensieri quelli che gli attraversavano la testa; erano fibrillazioni senza senso, erano spazi colmi di cianfrusaglie indecifrabili, erano ossi di pollo come quelli che aveva lasciato nel piatto appena un paio d'ore prima, era anche il volto di Fabiana, mite e pieno di rimpianti di cui nemmeno lei era consapevole. Attanagliato dal suo essere incerto, vagabondo, inutile, si guardava come se fosse uno di quei cappotti che penzolano rattrappiti e vuoti dagli attaccapanni. Ma quella bizzarra combinazione di pensiero senza pensiero era esattamente ciò di cui Glauco aveva bisogno per sentirsi in pace; una pace che rassomigliava tanto al letargo, ed era certamente una blanda

morte viscerale dalla quale riprendersi in seguito, forse, per altri itinerari, imprevedibili.

Afferrò il bicchiere e andò a sedersi ad un tavolo dove un signore con il computer stava scrivendo le sue cose compresso sul video e contratto nella sua testa, dalla quale stentavano visibilmente a uscire le espressioni giuste per la circostanza, sebbene si soffermasse spesso su un quadernino accanto al computer. Glauco si mise lì, a osservarlo con un'attenzione assurda e fastidiosa che non poteva non essere immediatamente notata e subita dal suo interlocutore sconosciuto. Che smise di scrivere e cominciò a guardarsi intorno, a guardare Glauco, a svolgere i suoi interrogativi muti, a domandare spiegazioni a Danka, tutto in silenzio. Mentre Glauco insisteva nella sua osservazione penetrante e nello stesso tempo vuota di contenuti. E innocente. Egli semplicemente poneva domande a cui nessuno poteva rispondere, e che almeno ambivano ad essere riconosciute. Ma era una illusione. Era soltanto un soggetto importuno e inaffidabile. E le sue domande scivolavano irrimediabilmente su una domanda troppo banale e troppo priva di domande: che cosa mai volesse...

Come il dramma sia vicino alla commedia è cosa davvero incredibile, per quanto frequente.

Il signore della seggiola di fronte chiuse il computer, raccolse i pezzi, mouse e quaderno, ripose tutto in una borsa nera, si alzò e se ne andò lasciando la sua tazza di tè ancora a metà ma già fredda. Glauco non si scompose e continuò ad osservare con il mento poggiato sulla mano e gli occhi ora posati sulla seggiola vuota, sulla spalliera della seggiola, sul pavimento dietro la spalliera. Poteva dipingere la scena come se fosse un quadro. Ma quella scena era una delle tante possibili e avrebbe potuto dipingere milioni di quadri. Tante scene, tante cose, tante forme, tante idiozie. Gli occhi un po' spenti, un po' vivi, un po' tristi, un po' sarcastici, un po' stupiti, un po' avviliti, insomma separati da se stessi e abbandonati ad ogni girovagare tra esterno e interno, chiunque poteva credere che se non era ubriaco, Glauco era certamente in preda a qualche strano assalto di follia, sebbene moderata e innocua.

Si alzò lentamente dalla seggiola e si dispose a uscire dal locale; passò dal banco strisciando la mano sul marmo, fece un cenno inservibile ma

comprensibile a Danka per salutarla, lasciò cadere una banconota senza chiedere il resto e varcò la soglia della porta. Danka lo seguiva con lo sguardo, asciugando ancora bicchieri e cucchiaini e dando a vedere di essere assuefatta a quelle apparizioni, che non erano più misteriose, ma erano senza dubbio strane e comunque poco comprensibili, dal suo punto di vista. Ma non aveva nulla da dire a Glauco, sempre piuttosto munifico e cortese con lei.

Fuori, la sera si avviava ad essere consumata nelle penombre dei grandi ombrelloni da strada e il normale vociare si spegneva anch'esso, lasciando il posto al maggior frastuono delle auto, che si eleva e intensifica nella rarefazione dei rumori normali della città. I camerieri dei ristoranti e delle trattorie cominciavano a risistemare i tavoli, avvolti nelle loro divisa rossa e grigia da quasi-ferrovieri. Glauco camminò per un pezzo spingendosi verso la rovina medioevale che stazionava appoggiata alla parete di un palazzo di mattoni ad angolo, si soffermò sui ciuffi d'erba che apparivano l'unica cosa viva e rispettabile in quel nerume da tubo di scappamento e avrebbe voluto chinarsi per accarezzare la vita che era così semplice, umile, buona e maltrattata lì per terra. Poi tornò indietro e per quanto non fosse del tutto consapevole riconobbe il portone di casa, lo aprì, attraversò l'androne e prese l'ascensore, di quello a due porte, che si vedono bene nella loro ascesa e discesa verso i piani e distribuiscono nel giorno e nella notte i loro confortanti rumori metallici. Entrò in casa e si diresse nel suo studio dove il lume da tavolo era sempre acceso come a vegliare una presenza costante, sebbene ignota. Sem non si era mosso dalla sua poltrona e accolse il suo padrone roteando gli occhi e poi fissandolo sotto i sopraccigli pensosi, e caritatevoli. Glauco si sedé davanti a lui e lo osservò attentamente fisso negli occhi. Rimase a lungo così a fissarlo; poi si avvicinò ancora di più al suo cane, gli sollevò le orecchie lunghe e morbide, e gli appoggiò quasi gli occhi negli occhi. Avrebbe voluto, entrando nella sua testa, impossessarsi esattamente del pensiero del suo cane, che dopotutto sembrava ascoltarlo e assecondarlo, prendendolo sotto la buona stella della sua condiscendenza. Sollevò la testa e i due avrebbero potuto sfidarsi a chi desiderasse di più di entrare nella testa dell'altro. Poi ritornarono ognuno al suo posto, ab-

bandonando l'impresa non senza residui interrogativi. Glauco si guardò intorno e non trovò di meglio che dileguarsi ancor di più sulla poltrona, reclinare il capo e assopirsi, stanco, stanchissimo per non aver fatto nessuna fatica. Dopo tutte le ironie su se stesso e sugli altri, si prendeva maledettamente sul serio, sapendo che quella, la sua, fosse l'unica esistenza che gli era stata data da vivere.

2. Una spossatezza insensata si diffuse in tutto il corpo, gli sembrò di sprofondare davvero e scivolò con la schiena quasi all'altezza del cuscino dove sedeva mentre le braccia precipitavano giù dai braccioli fin quasi a terra. Guardava con occhi anche più estraniati tutt'intorno e le forme presero a cambiare forma. Già è proprio singolare come in alcuni momenti le forme possano perdere la loro forma e sciogliersi in qualcosa di indistinto, e di insignificante; o cambiare forma e mettere le ali verso forme ignote, ma ignote anche a se stesse, non solo a chi le osserva. Le forme che cambiano forma, immagini, non pensieri attraversavano il cervello di Glauco slegato dalle normali forze che lo tenevano in funzione. Forse, in base alle evocazioni di un vecchio termine, si deve chiamare deliquio quello stato così profondamente intenso e insieme assurdo, ma anche salvifico e gradevole per il quale uno ritorna alla terra senza morire e si adagia quasi nella sua pelle per un po' sentita come un buon sacco a pelo nel quale rifugiarsi. Non per proteggersi dal freddo, né da altre intemperie, solo dall'ansia di vivere. Pace, pace, pace. Questo era il piacere e la destinazione. Sem stava lì, di tanto in tanto aprendo gli occhi per controllare che tutto fosse nel suo ordine, anche il suo padrone, così disteso e così assente. Bene, bene; erano dopotutto insieme, per vivere e per morire.

Si erano fatte ormai le sette di sera. Dalla terrazza il sole ormai quasi all'orizzonte proiettava le foglie e i fiori di buganvillea dentro la stanza in ombre di verde pallido e di rosa tenuissimo così che gli oggetti assumevano tonalità di colore insolite e profetiche. Tutti si guardavano intorno, anche le cose. Ma era l'attesa ad avere gli occhi, sì, proprio l'attesa. L'attesa è sempre densa di presagi; qualcosa deve avvenire necessariamente, ma in un certo senso è già avvenuto nell'attesa. Nessuno sa davvero che cosa deve avvenire: ed è certo che ciò che poi veramente avviene

è solo un'avventura modesta o una delusione. Però l'attesa è l'attesa, piena di meraviglie quando si svolge nella sua illimitata quantità di meandri fantasmagorici. Infatti qualcosa avvenne perché doveva avvenire, essendo richiamata dall'attesa. La testa di Glauco scandiva i secondi quasi come un orologio silenzioso, affacciato sul suo quadrante lattiginoso. Il campanello suonò e ruppe l'attesa, versata immediatamente in un fatto. Glauco si alzò con la sua lentezza abituale e si avviò verso la realtà che assunse la geometria della porta d'ingresso, bruna e solida con i suoi pannelli incorniciati nella struttura di legno sostenuta da cardini ben sistemati e vigorosi nel loro lavoro domestico.

Aprì la porta e Adelma entrò nel corridoio e poi nel grande salotto con la disinvoltura di sempre, togliendosi il cappello bianco e posandolo sul tavolo.

Glauco la osservava con un misto di compiacimento e di ironia. Anche lei lo osservava con un piccolo accenno di sfida un po' affettuosa e un po' scettica. Prima di sedersi sull'altra poltrona, passò a lisciare il pelo del cane, che mosse la coda e roteò gli occhi senza scomporsi, abituato a quella liturgia.

Passarono minuti di silenzio; tutti erano coinvolti nel crepuscolo, nei pensieri e nel loro respiro.

Poi Adelma salutò Glauco.

— Come stai? — gli chiese.

Certo la domanda più ovvia, ma c'erano molti elementi non detti, amichevoli ma indagativi, in quella domanda. D'altronde le domande si fanno con la voce, ma anche con sussurri ignoti che accompagnano la voce, non sono percettibili e tuttavia sono così radicalmente compresi che niente potrebbe essere più chiaro. Glauco sapeva e sapeva. Lo confessava a se stesso ma non lo avrebbe mai detto ad altri, neanche ad Adelma.

Scosse le spalle in un cenno di risposta; si sentiva addosso una malinconia così totale e palpabile da prendere le sembianze di un mantello umido, insolente e avvolgente allo stesso tempo e alla fine capace di produrre una specie di sfinimento del fisico che al contrario continuava a mantenere vivissimo e pieno di smanie il cervello.

Non sapeva cosa dire; e sarebbe rimasto in silenzio per ore; in realtà

era solo assenza di parole, non era davvero silenzio. Egli parlava e parlava e Adelma lo sapeva; nessun imbarazzo, erano seduti nelle loro poltrone ma erano anche adagiati in quel silenzio, vivificato da sguardi né interrogativi né pensierosi, solo segni diversi del silenzio. Adelma prese il giornale dal tavolo e si mise a sfogliarlo.

A un certo punto la sua distratta lettura dei titoli grossi si inceppò e non poté resistere ad un moto di irritazione.

— Non ne possiamo più di questi vegliardi che dispensano saggezza. Vedi le stupidaggini razionalizzate e canoniche di questo Antal Angius, che dovrebbe ritirarsi a coltivare il basilico sul terrazzo e invece imperversa con le sue elucubrazioni prendendo i malcapitati lettori, che hanno l'ingenuità di scrivere missive, come interlocutori apparenti e uditorio illimitato per il suo sterminato, egocentrico ventriloquio. Non aveva copiato 'inavvertitamente' qualcosa non molto tempo fa?

In effetti uno scandaletto aveva fatto capolino sui giornali, prontamente sepolto da zelanti aiutanti di campo.

Glauco fu indotto anche lui, malvolentieri, a pensare al caso letterario dell'Italia. Non conosceva situazioni altrove più singolari di vecchi così loquaci, in preda all'euforia della loro fortunata età marginale, così capaci di dispensare critiche e consigli su tutto e su tutti, così poco riservati e mediativi. Chissà perché gli facevano l'effetto di tubi di dentifricio dai quali una mano invisibile, astratta e sarcastica spremeva diabolicamente un po' di materiale da consegnare al fruitore virtuale per sfregarsi i denti. Secondo Esiodo, ai vecchi bisognerebbe chiedere preghiere. Ma che preghiere chiedere a vecchi estranei a qualsiasi religione e fede solitaria e lacerante?

D'altra parte ricordava l'estetica grottesca di quelle vecchie signore che sfoggiano le minigonne, i calzoni attillati, il trucco inverosimile, i capelli tinti, i tacchi a spillo e chiedono alle età più giovani di accoglierle tra di loro, cancellando i segni del tempo in nome dell'omogeneizzazione dell'esistenza come vuole una modernità insensata.

E una galleria di personaggi si presentava ai suoi occhi, quelli più sconcertanti insediati nei 'movimenti', giovani ultraottantenni altamente rigonfi e mediatizzati. Quali brutti scherzi gioca la voglia di eternità

sminuzzata negli animi dei sapienti che dovrebbero ben conoscere la virtù del silenzio e invece sono presi dalla droga della parola!

— Ma non vedi il capostipite Max Basman di cui raccolgono le esternazioni appena si alza al mattino e fa uscire un trattato da ogni sbuffo della sua pipa? Spero che il suo libro di domani o dopodomani riguardi proprio l'amabile corrività dei suoi amanuensi sui quali può rovesciare ogni cosa come oro colato. Al suo posto mi divertirei a farlo. Ma ancora una volta, bisognerebbe uscire da se stessi e guardarsi dal di fuori. Prevale invece il di dentro elefantiaco e autoaffidatario. Così il divertimento lo consegna agli altri, e ne fa le spese, almeno tra le persone intelligenti.

— Sono d'accordo — convenne Adelma. — Però devo dire che la versione che egli dà dell'amore oggi ha qualcosa di suggestivo, sebbene sia elaborata senza alcuna poesia e senza sofferenza.

Glauco non poté non prendere nota del fatto che anche per una persona come Adelma, così acuta e poco arrendevole, questo era un argomento 'sensibile' che aveva a che fare con nostalgie arcaiche forti e diramate negli interstizi dell'animo femminile sempre così incline alla generosità verso l'altro, sebbene indefinito e anonimo. Si domandava se con le donne si potesse davvero discutere questo argomento, nonostante ci fosse da Platone in poi un dialogo serrato e denso di buone intenzioni. A ben vedere, gli sembravano piuttosto soliloqui immaginari, oneste finzioni ma niente di più. Strutture di pensiero diverse, orizzonti divergenti e orientamenti sottoposti a tensioni anch'esse poco maneggevoli ai suoi occhi obbligavano ad un compito insoddisfatto e drammatico, un compito di ricerca 'impossibile' da quando la separazione dei due sessi era stata stabilita teleologicamente per l'eternità. Ancora una volta si rifugiava nelle sue letture. E ricordava il *Simposio* di Platone, dove con l'arguzia di Aristofane si racconta che gli uomini un tempo erano rotondi e, dopo il distacco imposto da Giove a colpi di saetta, ognuno è condannato a cercare la sua altra metà nella folla di individui dimezzati sparsi nel mondo. E questo è l'amore.

Non aveva voglia di parlarne, preso dal fascino della letteratura antica. E si sentiva come Don Chisciotte che viveva l'incantesimo di analoghe atmosfere e di analoghe retoriche nell'epopea cavalleresca. Ma non poteva staccarsi da se stesso, visto però come se fosse un altro. Avrebbe

voluto discutere, per inciso e per disgusto, l'inarrestabile deriva giornalistica della letteratura italiana, ormai affidata appunto a giornalisti che scrivono romanzi e saggi con l'unica convinzione che i colleghi li avrebbero ben presi in considerazione e forse sperticatamente lodati sulla base di uno scambio di favori. commercialmente redditizi. ormai così diffuso e spudorato da non costituire più scandalo. Lo indignava tuttavia il continuo passaggio dalla carta stampata alla parola parlata. E vedeva nei salotti televisivi questo continuo pavoneggiarsi di gente dappoco, vecchi volponi ma anche giovani furbi, così irritante da invitare immediatamente al silenziamento del mezzo, che pura aveva i suoi meriti comunicativi. L'Italia dei fuoriposto è sempre attiva!

Guardava Adelma con un'intensità veramente straordinaria – almeno così sarebbe apparso ad osservare le cose dall'esterno – e cercava i suoi occhi dolorosamente: senza volere altro, solo il conforto di segreti troppo profondi per essere davvero svelati. Penetrare attraverso gli occhi la metafisica oltre il corpo, una cosa che davvero c'è ed è un ostacolo da superare mentre è lì come l'unica via possibile. Che contraddizione folle, pensava, e tuttavia non poteva fare altro che insistere e rimanere dentro il suo alveo solitario. Adelma conosceva quella specie di febbre turbinosa; si alzò e gli prese la testa tra le mani, accarezzandogli i capelli ormai grigi e qua e là più radi per quanto non avessero perso onde luminose e cordiali. Si sentiva madre e figlia nello stesso tempo, in preda anche lei ad un sentimento ambiguo, e però forte, anzi illimitato e senza riserve.

Lo aiutò ad adagiarsi sulla soffice spalliera della poltrona, accostò silenziosamente la sua poltrona a quella di Glauco, che aveva gli occhi socchiusi e un leggero pallore sul viso, più affilato e remoto del solito, gli prese la mano e la tenne lievemente per minuti e minuti. Fu Sem a rompere quell'atmosfera di sonno, di sogno, di incubo, di spegnimento, e di salvifico benessere al minimo delle energie disponibili. Scese dalla sua poltrona e si piantò seduto davanti a quei due, guardando in maniera interrogativa ora l'uno ora l'altro. Le orecchie gli pendevano dal capo anche più lunghe del solito ed emettevano un leggero fruscio ad ogni movimento. Anche lui respirava forte annusando il sapore dell'aria, e aspettava in silenzio.

— Lo porto io fuori – disse Adelma, rispondendo alla domanda del cane e del suo padrone, che in verità non avevano pronunciato parola. Me tutto era ovvio lo stesso.

Prese nell'ingresso tutto l'occorrente, mise il guinzaglio al cane, aprì la porta, chiamò l'ascensore e partirono.

Per fortuna le sere d'estate non diventano mai buie, e le luci si sprigionano quasi dalla terra, anche quando le luci elettriche non ci sono. Fatti pochi passi, svoltarono l'angolo del palazzo e si ritrovarono in una specie di grande aiuola rettilinea e rettangolare che costeggiava il viale, lungo e già quasi deserto. Sem conosceva bene i suoi alberi, e li visitava con cura meticolosa, non senza ritornare ad irrorarli quando sentiva richiami aggiuntivi. Adelma lo seguiva da vicino nel pellegrinaggio, lenta e contenta di assecondarlo. In realtà accompagnava se stessa; e ogni albero che aveva la sua chioma in alto, aveva la sua chioma anche in basso, disegnata dai suoi pensieri, mobile, effimera e rigogliosa. Finita la missione, Sem prese a tornare indietro, più spedito e lievemente baldanzoso. Di tanto in tanto volgeva il capo verso Adelma, con il muso in alto e l'altro orecchio che rasentava la terra.

Tornando a casa, e richiusa la porta, Sem si diresse dal suo padrone, gli mise le zampe addosso e Glauco lo abbracciò.

— Il mio cane mi riconosce – mormorò Glauco.

— Sarebbe strano che non ti riconoscesse; è il tuo cane – disse Adelma.

— Sai bene che io qualche volta non lo riconosco; lo guardo e potrei pensare che è la mia mano o il mio piede, un pezzo di me stranamente separato da me. Guardo me stesso e mi meraviglio di quella insensata separazione. Solo dopo una lunga riflessione mi sembra un cane. E' Sem, il mio mistero incolmabile.

Adelma non gli diede molto ascolto, un po' abituata alle elucubrazioni di Glauco, un po' presa dal pensiero di un pensare che, bene o male, andava sempre troppo lontano e non poteva essere esaurito con qualche battuta di circostanza. Preferì andare in cucina e preparare qualcosa da mangiare. Dal frigorifero estrasse il prosciutto cotto, le sottilette e un pomodoro. Mise le fette di pan carrè integrale nel tostapane e aspettò che saltassero fuori brunite e croccanti dalle due fessure rosso fuoco.

Confezionò quattro tramezzini abbastanza promettenti e portò il vassoio, con una bottiglia d'acqua e due bicchieri, in salotto. Depose tutto sul tavolo tondo e si mise a sedere anche lei, indicando a Glauco di servirsi.

Consumarono in silenzio quel piccolo pasto serale e il leggero scricchiolio del pane tra i denti accompagnò un lento nutrirsi quasi di malavoglia.

— Che fai domani? — chiese Adelma, riportando il vassoio in cucina e raccogliendo le briciole con un pannello arancione che pendeva sull'acquaio.

— Vado in Facoltà — rispose Glauco, distrattamente. La sua attenzione infatti si era depositata altrove, avendo quella domanda banale sconvolto non poco la sua mente vacillante. Domani, domani! Una folla di echi si sovrapponevano in maniera indecifrabile e dolorosa. Si ricordava di quel passaggio — che aveva letto in *Trasumanar e organizzare* — in cui Pasolini diceva che non ci sarebbe l'idea del potere se non ci fosse quella del domani. E osservava che non c'era solo il potere in ballo ma anche il volere. Si poteva molto facilmente sostituire 'potere' con 'volere': e si otteneva la stessa conclusione. Senza volere qualcosa — ossia senza un proiettarsi verso il futuro per ottenere un risultato sia di fatti che di oggetti (tutti participi passati, notava!) — non poteva essere inventato il domani, domestica apologia del futuro. Gli uomini vivono di risonanze, è vero, ma anche di speranza, senza saperlo; la speranza, finanche modesta, che ci possa essere il domani, un domani qualsiasi, ma un domani. Tutto questo rimuginava in un battibaleno in risposta ad una domanda elementare. Se fosse stato un burocrate, avrebbe potuto descrivere se stesso come un uomo con una mente di seconda istanza, visto che la prima istanza, quella più normale, si spegneva prima di nascere e bisognava sostituirla con qualcosa di rabberciato e di artificiale per poter andare avanti in qualche direzione, qualsiasi direzione.

— Sì, vado all'Università — confermò.

— Sem lo porti con te? — chiese Adelma

— Lo lascio a casa; sa stare solo, ha imparato ormai; nel mio studio si annoia. E poi non resisto alla passione che mi trasmette quando ritorno

a casa. Si commuove e io mi commuovo, dopo la trepidazione di rivederlo, per quanto la pausa non sia stata lunga.

— Come vuoi — disse Adelma — Domani vado più tardi a scuola e potevo badargli.

— Grazie, non per questa volta — disse Glauco, i cui pensieri si erano già spostati altrove e proprio su Adelma e, dopotutto, sulla benevolenza delle circostanze visto che ancora erano insieme, insieme nella loro solitudine condivisa. Poi ripiombò nel suo silenzio, mentre Adelma riprendeva a sfogliare il giornale, guardandolo di tanto in tanto mentre il suo sguardo si posava su tutte le cose del salotto come un piccolo uccello senza nido.

— Glauco non ti prende la stizza quando leggi sui giornali che non c'è nessuno che faccia mai qualcosa di buono? È proprio vero che gli uomini e le donne si comportino in maniera sempre così deplorabile? Ti domandi come il mondo si regga in piedi, visti questi presupposti. Penso che i giornali siano come le ricette mediche, scrivono di malattie; ma, al contrario delle ricette, non riportano i rimedi.

— Ma il mondo è veramente malato — disse Glauco —. Io non li leggo quasi più i giornali e il mio giornale me lo stampo da me. So come fare e che cosa fare. Sono stanco della cialtroneria dei giornalisti, che hanno inventato il totem del pubblico e del servizio al pubblico per falsificare la realtà senza assumersene nessuna vera responsabilità pubblica. Sono dei poveracci che tirano a campare anche loro, credendosi dei semidei, e non si accorgono che spesso sono semplicemente degli utili idioti. Nello stesso tempo sai bene che non ho niente a che spartire con tutte quelle forme moderne di esternazione via web di tutto ciò che ribolle nelle voragini più cupe dell'essere umano, che non smette di stupire sia per l'orrore estremo di cui è capace che per le opere di bellezza che quell'orrore superano. In mezzo, non c'è spiegazione.

Il dialogo era diventato pesante e casuale, e non c'era desiderio di continuarlo per nessuno dei due, anche per evitare eccessi di depressione. Erano ormai le dieci della sera e forse più. Fuori fruscii discontinui di automobili segnalavano la fine della giornata e la sera ormai instaurata e quasi pacificata dai rumori e dalle insolenze diurne. Adelma si alzò,

raccolse le sue cose e si avviò verso la porta per andarsene. Glauco la seguì per qualche momento, poi si alzò anche lui e avanzò lentamente verso la sala d'ingresso. Adelma lo abbracciò in silenzio e dagli specchi disposti sulle pareti, Glauco vide le mani appoggiarsi sulla sua schiena, le lunghe dita affondare nel morbido tessuto della giacca, le unghie colorate e splendide sovrapporsi e intrecciarsi, i risvolti ricamati delle maniche fare da lieve involucre dei polsi. Sarebbe rimasto in quella posizione per ore e Adelma non avrebbe mai saputo dell'intensa tragedia della scena, che dall'esterno poteva apparire appunto un evento di teatro. Anche il profumo di Adelma lo spingeva altrove, senza sapere dove. Adelma uscì e chiamò l'ascensore; Glauco, rimasto immobile nell'ingresso, seguì i passaggi e i rumori dei gangli dell'ascensore e la chiusura delle porte.

Senza essersi mai separati, ognuno si tuffò solo nella sua notte.

CAPITOLO II
Dormiveglia

1. Ritornò sui suoi passi come un automa, lo sguardo volatile e incoerente si posò come un soffio dappertutto; sulle pareti i quadri erano al loro posto, i libri riposavano in fila negli scaffali, la tenda scendeva dalla sommità della finestra fino al pavimento, sul tavolo stazionava il vassoio argentato con un paio di lettere; si accorse di essere a casa senza capire esattamente quale ne fosse il senso, e non trovò di meglio che accomodarsi nuovamente sulla sua poltrona. Ancora in attesa e non sapendo cosa cercare o a chi chiedere scusa e di che cosa. Sem faceva tutt'uno con l'altra poltrona, e dal capo che penzolava in avanti, dalle sopracciglia aggrottate e dalla fronte corrugata gli occhi spesso si aprivano improvvisamente, quasi per controllare la situazione. Glauco restò a lungo in una specie di dormiveglia ribelle e in balia di un cervello che si affacciava lieve e beffardo dai buchi di una memoria sdrucita. Domestico e mitologico il caos calava su di lui, apriva le porte del suo retrobottega e i meandri per ripassare se stesso: vecchia e consunta lezione, non scritta su un foglio liscio e lineare ma su un foglio accartocciato di quelli che si buttano nel cestino della carta, un grumo regredito dall'ordine al disordine, un andirivieni assurdo pieno di punti dissociati e stanchi.

Infatti non era ancora l'imbrunire. Il sole che si approssimava a tramontare dietro le montagne azzurrine disegnava sulle pareti bianche di calce delle case linee geometriche di sghimbesci e forme strane di comi-

gnoli e di lucernari proiettando le ombre dei tetti. Le vecchie donne già sedevano fuori dagli usci a frescheggiare per quanto molte seggiole fossero ancora vuote. Dalle porte semiaperte delle case, fuoriuscivano rumori ora più forti e sordi, ora più tenui e acuti di gente affaccendata nei lavori domestici. E soprattutto odori stupefacenti del pasto in preparazione per la cena imminente.

Allora il giovane Glauco passava solo, salutando le vecchie signore e avviandosi verso i tornanti delle Sette Felci. E fermandosi ai bordi della strada sui massi grigiastri, aguzzi, costellati di muschi, coperti di licheni e tuttavia dotati di quei meravigliosi avvallamenti dove sedersi quasi come in una culla, orlata di erbe. Lì aspettava: e dopo poco quasi per incanto una piccola ombra si muoveva svelta lungo la strada che aveva appena fatto e appariva la piccola Valentina. I capelli riavviati e terminanti in una piccola treccia, un vestitino semplice a pallini bianchi e blu, senza maniche, le braccia e le gambe scoperte su cui il sole aveva depositato una specie di patina dorata casuale. E soprattutto l'ovale del viso e gli occhi profondi e mobili di un indefinibile colore verde azzurro. Valentina.

Viveva con la madre e i fratelli più piccoli, mentre il padre se n'era andato in un altro paese, mettendo su una seconda famiglia e quasi dimenticandosi della prima. Valentina poteva avere quindici anni, mentre Glauco ne aveva un paio di più. Valentina si metteva a sedere accanto a Glauco, ma non troppo vicino; ed erano un po' nascosti e un po' visibili, un po' muti e un po' loquaci, un po' timidi, un po' imbarazzati: comunque esposti alle chiacchiere dei grandi e dei piccoli. Ma una certa complicità serpeggiava nell'aria, con la meraviglia del figlio del dottore che si era innamorato della ragazza del popolo, e l'incredulità che la cosa potesse durare a lungo. Non accadeva altro che questo vedersi e questo parlare a sbalzi, questo contatto senza contatti, intenso come un campo elettrico: e però un sentimento così radicale scuoteva l'essere di Glauco, che sognava la sua metafisica. Poi si separavano, ognuno ritornava a casa da solo, e l'amore – Glauco ne era convinto anche perché aveva letto i suoi stessi sintomi nelle opere dei romanzieri francesi – si nutriva così, di poco, di pochissimo, di sussurri. Ma l'elaborazione era potente e vedeva gli occhi e il viso di Valentina prima di addormentarsi la sera e si

spingeva lontano in progetti molto vaghi ma enormi e tali da conciliargli il sonno e addormentarsi con essi e su di essi.

Aveva dunque già in quell'epoca una speciale attitudine e quasi una trascinamento verso la trasfigurazione e la metamorfosi. Pensava a che cosa avrebbe fatto di lei grazie al suo intervento-amore, alla sua devozione a lei ma più ancora alla *causa*. Ma perché doveva essere spostata su un altro piano rispetto a quello della sua vita? Perché così com'era non gli piaceva del tutto, anzi gli provocava dolore e delusione? C'era della passione in lui, certamente, ma anche, per così dire, una lucida intenzione, dettata dal suo mondo, un *mondo di riferimenti*, forse un po' copiato ma per lui vero ed estremamente sentito, che lei non aveva. Le loro conversazioni erano ridotte all'osso; a ciò che voleva la sua mamma, a ciò che dicevano i suoi fratelli, a ciò che sentiva dire del collegio-convento di Cont. nel quale era rinchiusa: per studiare solo in parte, per imparare un mestiere, come la sarta. Ecco che si instaurava prepotentemente in lui l'arte del pensare il cambiamento della piccola Valentina da quello stato troppo modesto in una gran dama del sapere e del fare, dai modi e dalle forme eleganti, una bimba da ammirare. C'era il suo mondo, appunto, dietro di lui: il mondo della sua letteratura, di Giacomo Leopardi e Giovanni Pascoli, di Guy de Maupassant e di Henrik Ibsen, di Anton Cechov e di Thomas Mann, del Thomas Mann di *Padrone e cane*. Quei grandi personaggi gli permettevano di capire la 'realtà' e nello stessi tempo di non capirla, di deviarla sempre per qualche sentiero impervio, di amministrarla, per così dire, di seconda mano e di intuirlo nelle sue possibilità infinite, di metterla comunque sul fuoco del suo ardore malinconico, insidiato dalle ceneri di legni e legnetti brillanti di fiamma e poi spenti dallo stesso fuoco che avevano alimentato. A proposito di minacce della realtà, quella più cupa e fraudolenta venne un giorno dal racconto di Valentina di ciò che le capitava nel collegio-convento: dove le suore mostravano il loro carattere arcigno e insofferente, cattivo e brutale, o anche pacifico, suadente e generoso. Suora Rutilia, che poteva avere una quarantina d'anni, a parere di Valentina, aveva preso a volerle bene e la proteggeva da tutte le malignità della giornata, andava a visitarla la sera quando era a letto, e le accarezzava il viso, i piccoli seni e finanche le gambe e il resto; un giorno

l'aveva finanche seguita nella doccia e accarezzata e baciata su tutto il corpo e toccato lievemente e tante volte il suo fiorellino insinuando le dita in mezzo ai peli neri da cui era circondato e lisciandoli caldamente. A quei fatti, i due reagivano con opaco sgomento e senza andare oltre un silenzioso commento tutto volto all'attesa di ulteriori fatti. Veniva in soccorso, a sventare in ipotesi i pericoli, che pure erano vagamente subodorati, una rudezza di base di Valentina, capace di contrastare in maniera un po' animale ogni oltranzismo della suora, che peraltro dava le garanzie della sua mitezza. Anche lei soffriva, dopotutto, la sua contraddizione, esponendo in segreto la denuncia del suo dramma. Glauco rimuginava di notte tutta la faccenda, che aveva il sapore del timore e il tepore della condivisione. Una preoccupazione senza vie d'uscita si impossessava di lui ad ogni ritorno di Valentina nel collegio-convento di Cont. Poi tutto venne dissolto nelle nebbie del tempo – o forse negli interstizi e negli adattamenti del vivere, in quell'epoca, senza rumori.

2. Glauco coltivava l'idea di un altro mondo, e pensava di poterlo mettere in pratica vivendo la sua dolorosa duplicazione. Così mentre continuava a impegnarsi nei suoi doveri quotidiani per i quali nutriva un assoluto rispetto, navigava con la sua piccola barca, senza farsene accorgere, nel calmo ma insidioso mare di un altrove tanto invadente quanto impalpabile. Le bianche vele erano sospinte dalla brezza permanente di una passione senza oggetto.

Ad un occhio esperto non sfuggivano tuttavia i sintomi della sua 'malattia', che sarebbero diventati gradualmente più visibili e determinanti. Essi si manifestavano, si potrebbe dire a posteriori, nel disagio della contemporaneità, già in quell'epoca discretamente forte, sebbene non decifrato. Una dissonanza notevole si registrava proprio nella difficoltà di comunicazione con le donne all'incirca della sua età e di volta in volta assumeva i connotati di un distacco lieve ma lacerante, in una insoddisfazione radicale circa la loro rilevanza, in una modalità di rimozione dal luogo della loro presenza, di cancellazione dalla scena dove recitavano la loro parte. E non era tutto; si assumeva l'obbligo, tanto gravoso quanto gratuito, di rimodellare e trasformare il loro essere, e di cambiare finanche le fattezze e le sem-

bianze: dove questo processo potesse essere collocato e avere un minimo di senso lo sapeva solo lui. Ma non era un problema. Era anzi contento e finanche euforico di questa sua attitudine e, anzi, competenza. L'unica condizione era che dovesse nutrire qualche forma di trasporto, sia effimera che durevole, per la persona sottoposta al suo speciale trattamento. Si illudeva che la sua attività segreta, ossia la sua opera di trasformazione, riguardasse un aspetto della sua soggettività in fieri e non una percezione del mondo, come si poteva sospettare in base a sviluppi oscuri ma probabili. Essa prevedeva, in realtà, uno sdoppiamento nella percezione del mondo, anzi sdoppiamenti plurimi e ricorrenti, dovuti principalmente ad un'invincibile predisposizione a frequentare le frange dello spirito. Già allora, un tecnico di quelle discipline che si occupano dell'inafferrabile materia psicologica avrebbe forse potuto parlare, in maniera alquanto originale, di 'distonia e/o discrasia catettica', ma la cosa sembrava finanche più complessa, e mutevole, essendo vissuta nel quadro di un disadattamento creativo della normalità, non del genio o della follia.

Era un male dell'anima, sfuggente e fatale, noto a lui stesso negli effetti di sofferenza, non nelle cause, né tanto meno nella cura. D'altronde i mali dell'anima non hanno luoghi definiti come quelli del corpo e, per quanto gli specialisti si adoperino per etichettarli, ognuno li vive a suo modo e li mette ovunque o da nessuna parte.

Altri sintomi, infatti, apparivano e sparivano di tanto in tanto. Aveva, per esempio, spesso l'impressione di vedersi da lontano: di guardarsi come un essere là in fondo come si vedono le cose da un binocolo rovesciato. Si guardava e si guardava con grande curiosità, sapendo di muoversi e di agire e quasi si meravigliava con un lieve senso di ironia di come si svolgesse dopotutto la vita. Proprio svolgersi, ossia dispiegarsi da un misterioso rotolo che esisteva da qualche parte e che lo conteneva dentro come gli insetti nel bozzolo. Non c'è che dire, non era contemporaneo a se stesso; sembrava condannato ad una specie di biforcazione esistenziale, ripetuta nei tanti rivoli della quotidianità.

Frequentava spesso le botteghe degli artigiani del borgo; e rimaneva a contemplare a lungo il suo amico falegname che piallava assi di legno dalle venature scure su un fondo giallino chiarissimo. E dal suo magico

strumento che andava su e giù uscivano dalla buca riccioli di legno: sotto il coltello che fermo nella feritoia sbucciava il legno c'era ancora una realtà da raggiungere, una creatura nascosta, un'anima da far venire alla luce. E sembrava irraggiungibile, visto il sudore sulla fronte del suo amico falegname. Inseguiva la realtà del legno, e vedeva una certa assomiglianza con le dita della mamma quando toglieva la buccia all'arancia che gli metteva nel piatto perché facesse il pieno delle vitamine.

Questi ricordi erano come chiodi nella sua carne, non dolorosi né gioiosi ormai, diventati abituali e connaturati, chiodi che lo legavano alla terra, ma che della terra stessa facevano un tessuto nostalgico di esperienze non comunicabile né praticabile senza cadute in un patetismo indecoroso. E però c'era dentro e nello stesso tempo lo rifuggiva. Era il dilemma continuo del suo essere, che gli imponeva di inerpicarsi sempre per sentieri impervi, i soli che potessero apparire normali al suo orizzonte.

— Dopotutto sono già vissuto più di mio padre — pensava, e non riteneva di avere affatto maggiori meriti, sebbene maggior fortuna.

Allora suo padre avanzava nella memoria, ed egli lo reinsediava nella vita. Camminava per le strade e per i vicoli del paese, avanzava con il suo bastone di bambù e i suoi pensieri scritti sul selciato ad ogni passo, guidava la sua automobile con l'apparente sapienza di un autista esperto, ma in realtà con le incertezze pericolose di un automobilista ritardatario, suonava il piano con le sue mani screpolate d'inverno e lucide di glicerina, visitava in silenzio i suoi pazienti e mobilitava i suoi attrezzi con grande agilità, imprecava contro la burocrazia delle casse mutue, si lanciava nelle controversie circa la bravura di Maria Callas o Renata Tebaldi, andava a dorso di mulo, di notte, proprio come il padre di Renato Fucini, a soccorrere pazienti lontani e donne assalite dalle doglie del parto, ritornando stanchissimo al mattino. E un'infinita quantità di altre cose si affollavano sullo scenario del suo cervello, fino alla spossatezza. Ma era un modo di ristabilire il legame antico, mai in realtà spezzato.

Ora che aveva conosciuto il mondo, le cose del passato, vissute in quella remota frazione della terra, gli sembravano davvero impossibili e povere nello stesso tempo. Così separate e povere da cambiare natura e nascondersi nelle pieghe dei sipari più spessi da cui uscire solo per dire

le scuse della propria diversità. Che cosa avesse in comune la pianta di vite che, appunto, si avvitava intono al supporto di ferro del terrazzo e che lui osservava con assurda intensità passando in rassegna le foglie così meravigliosamente verdi e intessute di segmenti sottilissimi, sostenute da un gambo lungo e rossastro come quello dei trampolieri con la piazza rossa di Mosca, i magazzini GUM sullo sfondo e il selciato di grosse pietre non era possibile saperlo: eppure sembrava che fosse un'unica scena con scambi continui di frammenti e di sequenze nel caleidoscopio dello sguardo. Non riusciva a capire, non voleva capire, e indugiava in quelle formidabili inattualità che gli mettevano la vita come in una scatola dalla quale uscire solo per rientrarvi. Chissà. E la sua mamma? Era esattamente per lui un equivalente della sua letteratura. Forse perché veniva dalla Spagna, capitata in mezzo a loro dalle Asturie per le rocambolesche avventure del destino, e aveva un carattere gitano, che si sposava bene con la sensazione nomadica dei libri che leggeva; e d'altra parte li aveva letti anche lei e gli insegnava le grandezze di un mondo senza terra, dove tutte le terre erano pensabili oltre ciò che si poteva vedere e toccare. Tutto il contrario di suo padre, legato alla terra dalla cura delle malattie degli uomini.

Osservava le cose, proprio le cose, le sue cose. Non erano affatto cose di valore, erano cose normali. Quadri che lui stesso aveva dipinto con tecniche miste e assai eterodosse, poco praticabili in assoluto ma per lui carpiamente funzionali al suo pensiero. Che ovviamente non era un pensiero, erano però pensieri messi su tela, cartone, tavolette di legno su cui quei pensieri scivolavano fermandosi in piccoli grumi, grovigli, strisce, forme senza forme, metamorfosi incompiute, avanzamenti verso il nulla, pause prima del baratro, spirali ed evaporazioni, atmosfere e sospensioni... Se li contemplava e si ritrovava dentro quelle evoluzioni verso il retro delle cose, che rinviavano sempre a un domani di tempo e di spazio. Ma non erano solo quelle cose interiori a parlare ancora alla sua anima frammentaria e sparpagliata, ma proprio le piccole cose che aveva collezionato durante i suoi viaggi e i suoi pellegrinaggi: una ciotola turca, gli uccelli coloratissimi del Costa Rica, una colonna dorica di bronzo comperata a Creta, un piatto con disegni stilizzati dalla Sardegna, la carica-

tura in gesso di un cuoco proveniente dal New Jersey, un vassoio di otone con incisioni geometriche da Teheran. Era insomma una popolazione di cose che dopotutto parlavano a lui, continuavano a parlare, ben oltre le risonanze definite e assurde del linguaggio, del loro esordio nel suo mondo; e lui parlava con loro mediante le loro voci flebili o più forti, con modulazioni segrete e incomunicabili. Pensava a quelle cose, a quella comunità di oggetti che sarebbero rimasti soli senza di lui, dopo la sua partenza. Quando era davvero giù di corda, si immaginava il pianto delle cose; e gli venivano quasi le lacrime agli occhi non tanto perché fosse sul punto di piangere con loro ma perché piangeva di loro, della loro imminente solitudine e del loro incerto destino. In realtà si sentiva invocato e trattenuto da quella strana compagnia di esseri molto solidale nel rivolgersi a lui chiedendogli di non abbandonarli. E ciò non faceva che aumentare il dolore e la mestizia dell'impossibilità di evitare il distacco e il reciproco naufragio. La speranza era tuttavia che rimanessero a lungo al loro posto, non perché potessero parlare a qualcuno degli ignoti subentranti, ma perché imponevano all'inerzia generale la fatica di rimuoverli, di sostituirli o di riporli. Praticavano una forma di resistenza alle ingiurie del tempo e degli uomini, proponendo il blocco della memoria, una memoria fatta pietra e roccia non facile da scalfire, per quanto apparentemente soffice e maneggevole. Non poteva che sorridere a questa conclusione sarcastica intorno alla generosità delle cose e alla loro lealtà assoluta nella quale trovava conforto prima del suo lungo viaggio. Che tornava a gravare nella sua realtà dell'oggi e ancor più del domani.

— Sono i cipressetti miei — divagava tornando all'infanzia dei suoi poeti; sebbene fosse costretto a riflettere che non avevano né la statura né i rami né il verde prepotente dei cipressetti del Carducci. Quanto a vitalità, rassomigliavano piuttosto ai gatti che dormivano con gli occhi aperti sulle sedie di casa e che lui si divertiva ad osservare a lungo durante i suoi anni passati in famiglia con la mamma, il babbo e le sorelle. Poi i gatti si stiracchiavano, sbadigliavano e volavano via per misteriose avventure fuori dalla porta o nello studio del babbo prima di ritornare a depositarsi sugli stessi cuscini per lunghe sieste, sbadigli, stiracchiamenti, e ancora pause a ciambella.

Gli cadevano addosso come le grandi foglie di platano d'autunno nel viale dell'Università, vagolanti e casuali, coriandoli di memoria: che non erano solo ricordi, erano per lui vita condensata in nuclei aerei costanti e quasi mentalità autonome e coinvolgenti.

Ecco lì, di nuovo, suo padre, che arrivava con la sua valigia piena di cose buone della produzione collinare e montana, biologica ed ecologica in maniera naturale, senza condimenti ideologici, doni dei suoi pazienti: le mozzarelle, il pecorino, la salsiccia, la pasta fatta in casa, i barattoli di pomodoro, le focacce croccanti uscite dal forno del Comune. Valigia pesante di fibra marrone, chiaramente robusta e densa di meraviglie: con un odore assai speciale e diversificato quando appena aperta sotto gli occhi dei cinque ragazzi, e della mamma.

Questo grande momento di gioia conviviale non riusciva a spegnere e neanche a mitigare nel suo animo quella che in seguito avrebbe chiamato grave frustrazione e che allora era semplicemente un dolore greve e insensato, inspiegabilmente punitivo per il quale non sapeva quale rimedio potesse essere utile. Studiava e studiava, anche per quel senso di responsabilità che gli derivava dalla considerazione della situazione domestica. Nella quale vedeva il babbo vivere da solo nel paese remoto sulle aspre propaggini dell'Appennino e la mamma tenere in piedi la casa in città comperata appositamente per permettere ai ragazzi appunto di studiare. Le quattro sorelle, in scala, coprivano gli ultimi anni della scuola elementare e i primi della scuola media; lui era in seconda media.

Andava ad aspettare il babbo alla stazione; e insieme si avviavano verso casa, a bordo della carrozzella trainata da un cavallo e guidata accortamente da un carrettiere dalla faccia grinzosa sotto la coppola lisa e grigiastra. Osservava tutto, ascoltava lo schiocco dello staffile che ingiungeva al cavallo di muoversi, il cavallo nero con i paracocchi, le ruote lucide di vernice color ocra, le forme vagamente a fiaccola delle lanterne ai lati della carrozzella, il divanetto nero trapuntato che di sera e nel maltempo veniva protetto, con i viaggiatori, dalla cupola a mantice normalmente ripiegata sul retro. C'era una ragione particolare perché il suo sguardo passasse in rassegna gli elementi anche più minuti di quel vicino paesaggio e tentasse blandamente di ritardare qualcosa di inevitabile.

Esattamente la domanda di suo padre sull'andamento scolastico. Un andamento discontinuo, con qualche buon voto in storia e geografia e finanche in matematica; ma assai negativi in italiano e soprattutto in latino. Era una penosa litania dover dire a suo padre che nell'ultima versione, come nella precedente e ancora in quelle del primo trimestre, il voto era stato sempre lo stesso: quattro meno meno. Suo padre non cessava di rianimarlo, per quanto non fosse proprio contento di questi risultati e anche lui ripetesse quasi le stesse parole di conforto. Non aveva ragione di lamentarsi del suo impegno e della sua tenacia, pur-troppo vana.

Era davvero un supplizio che lasciava tracce per ore e giorni. Glauco aveva un compagno di banco, esile e anemico, Antonino Brandani. Durante le versioni, con occhi acuti e sapientemente strabici, copiava il testo che Glauco aveva trascritto sul suo foglio, assai poco protetto da quei metodi dissuasivi, antipatici ai più e anche a lui; e furbescamente, mentre Glauco indugiava in qualche secondario perfezionamento, aveva già consegnato il 'suo' prodotto. Quando la lentiginosa e alquanto piatta professoressa Rosetta Meneghin riportava il compito, il verdetto era sistematicamente inequivocabile: Brandani, sette e mezzo; Del Valle, quattro meno meno. E la cosa si ripeteva per l'italiano: con un giudizio che, per quanto allusivo, non lasciava adito a dubbi; il contenuto era troppo vicino a quello del compagno di banco.

Alla fine di febbraio, Glauco si ammala: si ammala di morbillo, malattia dell'infanzia arrivata con ritardo e con l'aggiunta di una pustola gonfia e rossastra sotto i capelli all'altezza dell'orecchio. Febbre altissima, il babbo è chiamato d'urgenza, le cure sono intense e pesanti, iniezioni che bucherellano il sedere, il paziente quasi tramortito per giorni. Superata la crisi, la convalescenza è abbastanza lunga; la mamma si occupa di ritirare Glauco dalla scuola prima che scattino i termini per la perdita dell'anno.

I compagni vanno a visitare Glauco malato; e portano anche gli auguri della professoressa Meneghin, e infine anche una letterina che lei gli manda con affettuose considerazioni sui due ultimi compiti di latino e di italiano. Che vedevano sull'ultima pagina del foglio protocollo

scritti ben grandi con la matita blu voti sorprendenti, visti i precedenti: sette più per la versione di latino e otto meno meno per il compito di italiano. Era semplicemente accaduto che nei compiti realizzati nel corso delle assenze di Glauco, Antonino non aveva ottenuto il successo registrato in quelli precedenti e, poiché erano rimasti in sospeso alcuni di quelli precedenti, la professoressa era ritornata sui propri passi e rivisto il giudizio. Il qui pro quo era stato svelato. Glauco fu felice della sua malattia, e durante la convalescenza si crogiolò a lungo in un stato di gioia contenuta; poteva guardare il babbo ad occhi alti e non ad occhi bassi e mostrarsi alle sorelle senza quelle tristezze e quel nervosismo che serpeggiava nei loro rapporti. Il babbo non aveva commentato la cosa; ma si vedeva che era turbato e contento. Le avventure e le disavventure scolastiche erano assai importanti in quell'epoca, e per tutta la famiglia.

Glauco tuttavia mal sopportava le partenze del babbo alle cinque del mattino del lunedì; e quando il babbo andava a salutarlo, lo trovava già sveglio. Aveva pianto tutta la notte.

Poi si ricordava della sua mamma, che li svegliava la mattina e preparava la colazione per tutti. E si fermava per dire le cose da fare durante il giorno, e rideva spesso in modo inconfondibile di piccoli eventi che costellavano la vita domestica; e lui contemplava le onde dei suoi foltissimi capelli che ora disegnavano nella mente cascate di pensiero senza mete precise.

CAPITOLO III
Intersezioni

1. Non si esce mai dall'infanzia: l'adolescenza la consolida e non fa che esaltarla. riverberandola su tutto. Glauco lo sapeva; l'infanzia non è solo la terra del proprio essere vagabondo, o la roccia argillosa dove custodire i ricordi come altrettante conchiglie fossili, da riprendere, maneggiare e riporre fino alla prossima volta. L'infanzia è il luogo definitivo della propria favola. Ed è un rifugio, sempre.

In campagna, la sera d'estate avanzava lentamente e nell'aria si fondeva un odore meraviglioso di erba e di letame; i latrati dei cani si disperdevano lontanissimi nel silenzio che avanzava con le ombre dei monti e degli alberi e i profili delle montagne via via si confondevano nell'oscurità del cielo fino a perdere le loro linee e a rinviare a domani le loro presenze interiori.

La mattina, ancora all'alba, era una passione vedere il sole sollevarsi tra le foglie degli alberi e i vapori di rugiada, così lievi da essere consumati al solo sguardo. Le giornate erano grandi perché prive di qualsiasi meta e tutte le rendeva possibili. Il possibile era davvero reale e la buona disposizione verso il giorno apriva orizzonti che a sera declinavano esattamente come all'alba: non era accaduto quasi nulla ma la gioia dei giorni continuava tra gli odori e i sapori dell'estate in campagna. Solo il pensiero dell'autunno serpeggiava nei meandri della mente e metteva la malinconia barocca degli adagi di Vivaldi nei cuori di giovani che

guardavano tuttavia al futuro, che esisteva allora perché poteva essere costruito ed esisteva l'energia, sebbene vaga, per plasmarlo e sottometerlo. Il futuro si poteva cavalcare, per quanto indocile, e non era affatto estraneo, per quanto misterioso.

Trovava difficile e anche un po' blasfemo riportare a se stesso il dolore della morte di suo padre. In realtà era vissuto per anni, nella sua gioventù di studioso distratto dalla necessità di guadagnare posizioni e stabilirsi definitivamente nella sua professione, con la letale e costante preoccupazione che suo padre potesse scomparire da un momento all'altro avendo già subito un paio di infarti cardiaci una decina di anni prima. E così infatti avvenne: oltremodo temuto e saputo, l'evento fu così enormemente decisivo che non si poteva immaginare una risonanza più vasta e profonda. Risonanze nell'anima di Glauco, ma anche nell'organizzazione materiale dell'esistenza della famiglia. Come spesso accade, il dolore non fu parlato, non fu espresso, non fu partecipato: ognuno se lo tenne per sé, e le sorelle e la mamma tutte lo avvolsero nella loro solitudine, avvolgendo di un velo di gravità la loro presenza nel mondo. Tutto cambiava, dentro e fuori. E fu comune la necessità di domandarsi che cosa fare il giorno dopo, visto che le cose da fare si presentavano con l'impudenza e indifferenza del loro modo d'essere abituale.

Sul treno pensava e pensava, in un dormiveglia da sonnambulo che non sa se, poggiando i piedi per terra, la terra non sprofondi. Lungo il viaggio, lunga l'attesa, lunghe le ombre dell'assenza. Anche i viaggiatori erano ombre di viaggiatori, sedevano accanto a Glauco che non li riconosceva affatto, inconsistenti e pesanti, appoggiati sui braccioli lucidi e bucherellati, affaticati dai loro bagagli da mettere sulle retine in alto. Compostamente racchiuso e spento nel suo impermeabile, seguiva i movimenti del treno e nel treno, stando altrove, altrove. Si inginocchiò accanto a suo padre, già composto nella bara, il viso diventato più teso e definito, il naso più sottile, la fronte gelida, le mani segnate dalle rughe come solchi di ferite appena rimarginate, le scarpe lucide mai indossate, la camicia bianchissima, e finanche un pietoso rosario pendente tra le dita. Rimase così per un bel pezzo, avrebbe voluto mettersi suo padre nel suo corpo, quasi come fanno gli antropofagi, assumerlo per non la-

sciario deperire. Poi si alzò e vide sua madre e le sue sorelle, sedute tutte intorno alla cassa; e le abbracciò in silenzio. Non c'era niente da dire, salvo piangere tutti con le lacrime e senza lacrime. Poi si avvicinarono gli amici e le donne della casa, che avevano sempre seguito la giornata del dottore, lo presero per la mano, lo accarezzarono, e ritornarono al loro posto, indietro sedendo sulle seggiole di paglia nel chiaroscuro della finestra. Tutto era segnato e morto in quel giorno di novembre.

Il giorno dopo, Don Girolamo, che celebrava la funzione, non fu molto contento del fatto che, contro le sue intenzioni, le note della sinfonia n. 9 di Antonin Dvořák, *Dal nuovo mondo*, riempissero di vapori insoliti, remoti e laici la chiesa. Ma era quello che un tempo aveva richiesto il dottore, che ascoltava spesso con grande passione quella sinfonia; e scandiva, da musicista dilettante, con un misterioso movimento delle labbra ogni nota della partitura. La musica emanava nell'aria pomeridiana dal giradischi messo al lavoro nel suo studio, dopo aver e ripulito le puntine e sistemato il braccetto che ondeggiava sul microsolco nero e luminescente.

Suo padre richiamava sua madre e viceversa. Aveva l'impressione – anzi la convinzione – di far torto ad uno di loro se non li ricordava insieme: erano ormai insieme per sempre. E la mamma appariva nel suo spegnimento graduale e inesorabile, nella sua decadenza corporea mentre tutto ciò che era ed era stato aleggiava quasi come un mito su di lei così terribilmente provata dalla sofferenza che uccide. Non poteva pensarci; la rivedeva sul tavolo di marmo dell'ospedale dove si era congedata da tutti e da se stessa come una piccola cosa che chiedeva forse scusa, forse perdono, forse una preghiera. O semplicemente di essere ignorata nel suo mite e indifeso ritiro altrove. Il pensiero dei suoi morti lo spingevano a riflettere sul morire, che sentiva dentro di sé crescere come un'esigenza di distacco senza sapere dove davvero andare. Chi vive la morte ha solo il senso illimitato e sfuggente della fine non come nulla ma come un essere, appunto un essere della fine.

– Saremo i prossimi a morire – diceva Glauco alle sorelle; ma mentre era perfettamente consapevole del senso di questa sua espressione, vedeva allora veramente lontano quel momento; e si sentiva addosso

una specie di ebbrezza per la libertà di cui poteva disporre, dovendo tuttavia negoziare questa sua nuova condizione con se stesso e con i suoi interni legacci che continuavano ad essere forti e insolenti.

Aveva un gran mal di testa; e non era certamente il caso di pensare se non a come contrastarlo. E invece, ecco un brandello di ricordo che avanzava con insistenza nello scenario mentale abbastanza devastato di quel momento. Proprio un brandello ma assai caparbio e inflessibile. Era stato a MaV. con suo padre e un suo amico che l'accompagnava spesso nelle sue difficili giornate campestri. Tornavano a casa ripercorrendo la strada dell'andata, lunga e tortuosa. C'era una ragione per cui suo padre non volesse andare con frequenza a MaV., nonostante gli interessi agrari da curare e le pressioni della mamma che intendeva preservare le cose romantiche della natura tra le quali muoversi e scoprire anche per i piccoli gli infiniti germogli e gli esseri ignorati e vivi di una creazione non certo conclusa dopo i sette giorni biblici. A dissuadere suo padre era certamente la fatica del viaggio, che prendeva tra andata e ritorno l'intera giornata, ma anche l'insostenibile aggiunta dei contrasti con i muratori ingaggiati non si sa da chi per l'interminabile e costosa ristrutturazione della casa di campagna. Era ormai quasi il tramonto, ed erano sulla via del ritorno; l'automobile si era fermata davanti ad un caffè del piccolo villaggio tra i monti; suo padre e il suo amico erano scesi per prendere il caffè. Glauco era rimasto in macchina, sul sedile posteriore, il vetro abbassato: aveva tormentato una di quelle bacche di pino, tonde, panciute e verdi che aveva raccolto per terra nel campo, affondando le unghie nel tenero manto di quell'oggetto vivente. Glauco aveva odorato quei meravigliosi umori della bacca e si era inebriato di quell'anima volatile andando con la mente chissà dove, verso vaghezze enormemente patetiche, effettivamente laceranti. Improvvisamente si imbatté negli occhi neri e profondi di una bimba della sua età seduta con signore adulte davanti casa, dall'altro lato della strada. Gli occhi si incrociarono e si compenetrarono e si contemplarono per lunghi istanti e si dissolsero in un dolore acuto, profondo e senza ragione. Suo padre e il suo amico ripresero il loro posto, il motore dell'automobile fu riacceso, e l'automobile si mosse; Glauco non poté fare altro che lanciare verso

quella bimba la sua bacca profumata, sperando che la raccogliesse, ne odorasse gli effluvi sottili e segreti e si impossessasse della sua anima definitivamente conquistata. C'erano le sue lacrime in quella bacca e il suo infinito amore improvviso, privo del nome ma pieno di dolore, di significato e di dio. Proprio di dio, gli sembrava, per quanto non sapesse bene di che cosa si trattasse. Rimase sul sedile accasciato e solo, mentre suo padre e il suo amico ripresero a conversare su cose a lui incomprensibili. Seguiva lo scricchiolio delle ruote sul brecciamme della strada, vedeva la polvere sollevarsi dal lunotto posteriore e la sua tristezza diventare sempre più oscura, con il calare della sera. Ora proprio quel brandello di ricordo o di scenario gli tornava alla mente; ed era assalito da un sentore infantile ormai appassito, che anzi si diluiva tra la stupidità e il presagio. Il mal di testa si aggrovigliava su se stesso con il supplemento di queste incursioni oniriche. È davvero puerile e divagante la via del sentimento dei bambini – o forse celeste ed essenziale.

2. Sedeva nella sdraio osservando le foglie del ciliegio. Ondeggiavano al vento che soffiava quasi di soppiatto, senza essere davvero un vento; era uno specie di movimento dell'aria, che imitava quello del mare, andando indietro e avanti, con un fruscio che aveva anch'esso il suono di una risacca. Dietro le foglie il cielo e i monti, coperti e scoperti dalle foglie che facevano sipario temporaneo, aperto e chiuso a intervalli. Rimanere per ore a seguire questo spettacolo naturale, è vero, anche ovvio; ma non era solo quello, era la sua anima appiccicata alle foglie, vibrante e spenta nello stesso tempo, che egli vedeva e rincorreva come in un gioco né triste né allegro. Un gioco, semplicemente.

Già, Tegucigalpa. Proprio Tegucigalpa, Honduras. Gabriela Isabel, seduta sulla seggiola e con le gambe accavallate, stringeva tra le mani la sua chitarra e aveva il capo reclinato sulle corde che faceva vibrare con tocchi leggerissimi per trovare la migliore rispondenza con la sua voce. Dopo un breve fraseggio, i due strumenti, la chitarra e la voce, partirono all'unisono e nel salotto si diffuse un sapore nostalgico di proporzioni impossibili. Si poteva toccare come se fosse una cosa materiale e soffice, appunto impossibile. Le canzoni penetravano negli orecchi, negli occhi,

nella mente, nel cuore: dappertutto. E i compagni di viaggio si guardavano senza guardarsi, ognuno pensando a qualcosa che si svolgeva dentro e non poteva essere proiettato fuori senza perdere energia e senso. Non era musica soltanto, era psicanalisi. Era dissoluzione, perdizione, forse catarsi.

Gabriela Isabel aveva occhi nerissimi e capelli nerissimi, la pelle di un lieve colore cioccolato; un'espressione indefinibile e sempre dilazionata verso un altrove invisibile. Anche quando era attenta e seguiva con particolare interesse le parole del suo interlocutore dava l'idea di essere da un'altra parte dove davvero viveva. Era in una certa maniera prestata alla quotidianità che viveva giorno per giorno ma contava altre ore e altri giorni, viveva un altro calendario. Era forse la figura sofferta e vibrante dell'attesa; era l'attesa. Glauco pensava che chiunque avrebbe voluto raggiungerla dove era davvero, dove abitava davvero, dove gioiva davvero della sua vita. Ma tutti si dovevano sentire egualmente respinti e tuttavia continuavano a pendere da lei come i frutti ancora acerbi del sorbo nel frutteto.

Glauco era però della stessa pasta e non soffriva affatto; anzi la seguiva nel suo ondeggiare nelle fantasie e nelle illusioni di una vita che danzava almeno a un paio di metri dal suolo, dove i piedi dei viventi si posavano pesantemente a schiacciare la polvere e le pietre. La guardava negli occhi insistentemente e non li abbassava certamente neanche quando lei si voltava da un'altra parte; lei sentiva che la guardava e la seguiva per sentieri non detti, non visti, non conosciuti, neanche aperti da un camminatore solitario e dopotutto inesistenti. Inesistenza: quanto l'inesistenza rendeva possente l'esistenza era un pensiero che Glauco non aveva bisogno di pensare; era il suo essere. Così prese ad amare Gabriela Isabel, come se amasse se stesso. Era la sua proiezione femminile. Non poteva però sostenere la voce e il suono della chitarra. *Sabor a mi, sabor a mi*: una passione terribile e una frustrazione altrettanto grande si impossessavano di lui. Ma non voleva Gabriela Isabel: voleva quello che lei raccontava, voleva la sua narrazione, voleva il suo argomento. Lei diventava secondaria e quasi marginale; desiderava fortemente quel mondo impossibile a cui lei alludeva. Sul pullman che li portava in giro per le mon-

tagne dell'Honduras si tenevano per mano, per mano: e non vi fu altro, neanche un bacio di quelli frementi e gravidi; no, neanche uno, e si lasciarono dopo giorni di vita nel sogno della vita, quella vita di altro tipo, con il proposito che sarebbe venuta in Italia e si sarebbero messi insieme per sempre. Per sempre: ma erano già per sempre per effetto di quelle condizioni di assenza che avevano vissuto in maniera tanto essenziale da durare all'infinito. Fu un addio comunitario, tutta la congrega era lì e tutti si salutarono quasi allo stesso modo; sarebbe venuta in Italia, questo era il programma, questa era la promessa. Ed era un'illusione.

Com'è duro resistere alle lontananze. Raccontano che qualcosa o qualcuno si è allontanato, ma non vuoi affatto che sia lontano, vuoi anzi che ritorni e metta la sua mano nella tua mano e ricongiunga l'antica fede nella nuova fede: ossia semplicemente nella fede. Quella che non si allontana e che non si è allontanata e ti chiama a nuove avventure. Ma che significa lontananza? Qual è il centro o il punto cardinale da cui uno si allontana? Immagini che tu sia il riferimento, o il pensiero di riferimento e che tu alimenti di significato la lontananza. La lontananza è per te; è il tuo esistere che si è diviso mediante l'altro che non è più parte di te. L'altro è diventato veramente altro. La lontananza è allora l'altro che non è più in te, è appunto lontano e riesci a vederlo come altro distante dal tuo essere ma non dal tuo pensiero. Ed è il tuo pensiero che ti permette di vederlo come altro e lontano. Com'è difficile resistere alla lontananza, dovresti abolire il pensiero. Glauco moriva delle sue lontananze.

3. Rokko lo precedeva sul viottolo tra i campi. A vederlo, di dietro, con le sue zampe sottili che culminavano in ciuffi di peli biancastri appena sopra il garretto sembrava quasi che avesse i pantaloni alla zuava, dentro i quali ondeggiava spericolatamente da una siepe ad un'altra, tra una balza e l'altra, deponendo le sue tracce con meticolosa precisione e dopo aver ripetutamente annusato qualcosa di impercettibile ma di particolarmente importante come obiettivo da colpire. Tutto il viottolo, da cima a fondo, era una specie di libro che leggeva e rileggeva, mettendo i suoi segnalibri nelle pagine e paginette che attiravano evidentemente la sua attenzione. Glauco lo seguiva e Rokko seguiva Glauco, in un intreccio

disegnato dai passi dell'uno e dell'altro e dal fervido andirivieni dell'amico a quattro zampe, avvantaggiato di averle.

Seguivano se stessi inseguendo le stagioni. Ma le stagioni erano più veloci e il cambiamento era giorno per giorno massimamente evidente: il mais era stato appena seminato e due giorni dopo le piantine mostravano già il verde intenso delle loro foglioline sul manto marrone della terra: la mattina erano spuntati gli zucchini che la sera non c'erano, i pomodori nell'orto di Lido prendevano il rosso al sole di ora in ora; e poi le foglie ingiallivano e cadevano ad un ritmo sincopato e misterioso; quindi i rami brulli su cui i passerotti saltellavano solo loro cinguettando all'inverno; e l'erba sotto i piedi si alzava fino al ginocchio in primavera e reclinava sotto gli stivali in inverno formando un tappeto soffice e scivoloso.

Glauco guardava i cardini rugginosi della porta della capanna di Giulio, si fermava sul muretto, era affascinato dai piccoli rigagnoli rossastri su cui le gocce d'acqua avevano disegnato strisce bianchicce. Quando, quando? Il tempo, il tempo. Sentire passare il tempo, sentire il tempo attraversare il corpo, infilarsi sotto la pelle, insidiare terribilmente il cervello. Rokko si era accovacciato accanto a lui e lo guardava con occhi pieni di pietà come solo i cani possono fare quando fiutano le pene dei loro padroni.

Elide vestiva di nero in quegli anni. Il motivo antecedente della moda esistenzialista si era colorato in seguito di una tinta anche più scura e ambigua a causa della morte del padre in un incidente stradale. Anche i capelli erano nerissimi e nerissimi erano gli occhi grandi e malinconici. Quando metteva un po' di rosa pallido sulle labbra, l'illuminazione del viso era prodigiosa e nostalgica. Appoggiato al parapetto di ferro, Glauco l'aspettava davanti alla scuola, sempre sola e silenziosa: era attirato da una storia che non conosceva e che la sua fantasia le attribuiva necessariamente. Doveva avere qualcosa di segreto, che lo attirava irresistibilmente. Fece in modo di incontrarla e la incontrò. Poi cominciò a frequentarla. Intanto si era iscritto all'Università e viaggiava e andava e tornava e si vedevano e si scrivevano. Non senza incomprensioni e tristezze dovute alla lontananza e alla vicinanza. Infatti anche quando si è vicini il pensiero di doversi allontanare il giorno dopo o dopo una setti-

mana o dopo un certo periodo crea un'instabilità della presenza e dell'assenza che può non essere facile amministrare.

Eli era all'ultimo anno del liceo. Studiava e studiò di più dopo che si erano conosciuti. Scriveva lettere semplici ma piene di grande speranza e insieme di ansia: Glauco era, dal suo punto di vista, sfuggente e non aveva capito bene se l'amava davvero. Glauco aveva i suoi dubbi e non soffriva molto nelle sue partenze, forse anche perché il senso del dovere era fortissimo. Doveva studiare e laurearsi. Lo doveva a suo padre, lo doveva a tutti quelli che lo avevano conosciuto come un giovane 'coscienzioso'. Sapeva bene che si trattava di una prigione mobile e invisibile ma assai costrittiva e condizionante. Il mistero di Eli in realtà non c'era, sebbene avesse bisogno di inventarne uno qualsiasi per comunicare con lei e per farla entrare nel suo animo bizzarro. Eli lo aspettava e lo aspettava e prendeva la forma dell'attesa. Anche quella una prigione per Glauco, sebbene capisse bene che cosa potesse significare l'attesa in uno spirito semplice e inquieto come quello di Eli. Le aveva regalato i *Saggi* di Montaigne e, visto che godeva ottima fama di giovane di cultura, Eli aveva preso a leggerli e a meditarli. Era rimasta profondamente colpita da quello sulla solitudine: gli scriveva che Montaigne era diventato un suo compagno nelle sere prima di addormentarsi. E dormiva con i pensieri saggi e rassicuranti di quel grande autore. Glauco mostrava la sua sindrome da coetaneo-non coetaneo, insoddisfatto e triste: a poco a poco Elide scivolò via dalla sua visione del mondo, essendo tutto facilitato dalla distanza materiale e dalla dimora intermittente.

D'altra parte, in quelle circostanze, si sentiva osservato dagli occhi celesti di Velia, che ritornava sempre come una specie di icona nella sua mente, un'immagine-memoria che serviva a raccontare la costanza silenziosa, indulgente e riservata del suo essere laterale, senza diritti, senza doveri, ma con un legame strettissimo e vigile a Glauco. Era amore, non era amore: era un affetto che godeva di essere libero e forte quasi come una natura. Velia lo amava e forse soffriva per lui: Glauco si assicurava la sua presenza con poco. Davvero poco, sebbene parlasse con quegli occhi celesti una lingua oscura e personale sempre attiva nei suoni, nelle pause, negli intervalli. Nelle lunghe assenze e per lunghi

anni. Glauco non riusciva davvero ad essere contemporaneo di se stesso.

L'alba avanzava e il sole appariva sulla linea dei monti a est, lucido come se si fosse appena lavato e mondato dalla fatica del giorno precedente; era proprio un altro sole. E i suoi raggi si deponavano sugli alberi sul lato opposto tanto che gli alberi si potevano distinguere, non erano una foresta, erano alberi singoli, divisi gli uni dagli altri da interstizi di ombra e di luce nello stesso tempo e proiettati su una specie di pergamena ricamata. O così gli pareva. Intanto osservava il volo degli uccelli: che non è un volo ma un intreccio di voli diversi e assai poco comparabili. Le rondini volavano rapidissime tagliando l'aria con traiettorie concave e riprese fulminee verso l'alto e poi cadute improvvise verso il basso quasi precipitando sulla terra che sfioravano per un tasto per poi inerparsi rapidamente su una piramide celeste. E poi si indirizzavano quasi come proiettili radiocomandati sui nidi dove si aggrappavano alle pareti cretacee e parlottavano con i piccoli in maniera convulsa assentendo tre o quattro capini neri su qualche punto di voltatile golosità. Che divertimento le rondini che bianche e nere costruiscono la loro giornata in grandi ghirigori domestici e dai nidi espellono sui muri collanti grigiastri che ingombrirebbero rapidamente le loro case fatte di piume e di sottili fili di paglia.

— L'anno venturo non glieli faccio trovare più i nidi! — inveiva Ersilia a giorni alterni. Ma non lo aveva fatto in passato e non lo avrebbe fatto in futuro. Era semplicemente una minaccia verbale in risposta al disappunto per una parete sempre più punteggiata e nerastra della sua abitazione. E rimaneva stupita e assorta per minuti e minuti ad osservare i capini neri e bianchi che si sporgevano dalla piccola apertura del nido, e sorrideva infine per il miracolo di quei minuscoli esseri ciarlieri stipati dentro un involucro cretaceo sospeso sotto il cornicione.

Altri voli incrociavano quello delle rondini, senza collisioni possibili. Ecco il volo dei passerotti. Non voli ma svolazzi. Volano per brevi tratti, sugli alberi, sui tegoli delle case, vanno e poi ritornano, salgono e scendono, si fermano, si guardano intorno, si voltano di qua e di là, occhietti

e becco sempre mobili, e colloqui intensi tra di loro con cinguettii comprensibilmente corali su spartiti ignoti. È una sofferenza dover ammettere di essere esclusi da una discussione a cui si vorrebbe partecipare e metter becco anche se il becco non c'è. Ma è meglio per i passerotti, giustamente esclusivi...

In alto, sulle cime degli alberi volano le tortore. Luccicanti con le loro piume e le ali grigio chiaro e il capo più bianco, non la smettono mai con le loro lamentele buie e stagnanti e hanno sempre qualcosa da obiettare anche al sole che si eleva piano piano nel cielo e dissolve le nebbie nella valle. Non c'è sosta al loro tormentone e bisogna ripiegare sulla saggia rassegnazione, dimenticando o sviando il disturbo acustico. Va bene.

E poi ecco le cornacchie. Il nome non rende ragione alla nobiltà distaccata del loro volo, all'intercalare severamente baritonale del loro linguaggio, al loro presentarsi elegante con il petto color ghiaccio e il resto nero e nerissimo, gli occhi cerchiati di arancione, la coda oscillante come un timone piatto e sequenziale. Si fermano per pochi secondi sul ghiaino, beccano casualmente qualcosa, bucano le siepi, escono dall'altro lato, alzano da un lato il capo in ascolto di rumori noti e ignoti, poi si alzano in volo di nuovo e vanno dritte sulla quercia laggiù e scuotono lievemente i rami e le foglie. Dalla terrazza, Ersilia osserva attentamente il volo degli uccelli e le poche nuvole all'orizzonte.

Glauco si dimentica di se stesso e ne esce rinfrancato. Dopotutto la compagnia di se stessi può diventare opprimente e improduttiva. Contempla anche lui quei voli, ed è come spogliarsi e andare sulla spiaggia incontro al mare quasi nudi. Finalmente.

Poi torna improvvisamente quell'immagine, anzi quella storia, che lo insegue da tempo memorabile.

Stava giocando con altri bambini, quando dal cielo gli cadde accanto un pettirosso. Ed era morto. Era morto mentre volava; le ali si erano richiuse e rattrappite e il cuore aveva smesso di battere. La raccolse da terra: e un silenzio inaspettato e un oscuro sgomento si impadronirono delle anime dei bambini che si misero in cerchio concentrando gli occhi sul piccolo uccello e con le mani uno ad uno gli accarezzavano le piume del petto e le ali. Nessuno poneva domande, nessuno più parlava; tutti

avevano semplicemente capito il mistero e vi rimasero dentro con la devozione naturale dei bambini. Poi andarono insieme verso il giardino della casa di Glauco, scavarono una piccola fossa, avvolsero il pettirosso in un pezzo di stoffa a fiori che Glauco aveva preso tra le cose che stazionavano accanto alla macchina da cucire della mamma e seppellirono il piccolo nella fossa. Ci misero anche un pezzo di mattone sopra, per evitare che il gatto scavasse e si impadronisse del pettirosso e nella terra fresca fu messa anche una piccola croce fatta con due stecchi. Per quel giorno i giochi erano finiti, e tutti ritornarono alle proprie case mogli e scontenti. Tra i bambini rimase anche in seguito una tacita alleanza, che quasi aveva il carattere di una setta.

Era tutto immobile. Normalmente qualcosa si muove nell'ambiente. E invece no. Le foglie dei cerri stavano lì come ingessate nel loro colore marrone sbiadito; le nuvole erano statiche nel cielo come se fossero interdette o insidiate da un pericolo invisibile; i cani erano accovacciati sotto le siepi; nello stradone davanti nessun' automobile o camion passava a provocare l'atmosfera, e anche la sabbia sembrava spenta. Glauco si domandava se non dovesse anche lui sgusciare da qualche parte e mettersi a giacere in silenzio e in sordina. Ma anche a muovere solo gli occhi gli sembrava di turbare quell'evento strano e insolito; cosicché rimase immobile anche lui, continuò a fissare un punto dell'immediato orizzonte e seppè così dell'illimitata biografia di una foglia di salice, proprio quella tra le tante che popolavano il ramo curvo di quell'albero screpolato e stanco. Incredibilmente fermo nello spazio anche lui.

Non ne poteva più. Era la natura ad essere retorica ed esibizionista. Non era più descrivibile con le parole e forse bisognava assentarsi da essa, senza sapere dove rintanarsi. Il sole era stato potente e benevolente in un cielo cristallino, terso, senza una nuvola che fosse una, solo un po' freddo come si conviene ai giorni di un inverno che degli inverni conservava forse solo il ricordo. Era stato al sole adagiato sulla sdraio come d'estate, guardando il cielo, guardando i monti, e gli alberi e gli uccelli che a frotte si spostavano da un punto all'altro dell'orizzonte, folate di vento improvvise e giocose che ammonticchiavano le foglie ai piedi delle querce e negli angoli del casale, le pareti screpolate del muro di cinta, le

pietre rossastre del pozzo giù nell'angolo, sotto il fico. Poi il tramonto; il sole sembrava sospeso a metà sul crinale dei monti, denso di bagliori nostalgici e di richiami al giorno, al caldo del giorno, ai suoni del giorno, alle parole del giorno, ai silenzi del giorno: insomma calava la sera. Una lacerazione infinita, un odio profondo per questa provocazione indicibile, per la bellezza non descrivibile e così spesso descritta e vera nella falsificazione assoluta delle espressioni di qualcuno: fosse Leopardi, Manzoni, o l'antico e mite Virgilio che metteva finanche il profumo nel crepuscolo. Da bruciare anche lui come la legna del camino: *et jam summa procul villarum culmina fumant/ maioresque cadunt altis de montibus umbrae*. Esiste una certa cattiveria verso gli uomini nel puro splendore della natura. Non si dovrebbe nominarla, come gli ebrei impongono di non pronunciare il nome di dio. E tuttavia bisogna subire due sofferenze: quella della natura che ti opprime con la sua potenza estetica e quella degli uomini che, anche se la vivi nella passione del tuo essere più profondo, ti servono la natura sempre di seconda mano.

E Adelma? Già, Adelma: anche lei veniva da laggiù, dalla sua giovinezza, anzi dalle grandezze della sua giovinezza astrale. Ma dov'è Adelma?

Triste e angosciato si volse da una parte. Si accorse di essere a casa. Proprio a casa. Incontrò l'orologio dorato sul tavolo. Com'era possibile? Era passata solo un'ora, solo le undici della notte, anzi della sera. Il tempo si era fermato, o forse semplicemente aveva vissuto un altro tempo, o aveva cancellato il tempo? Com'era possibile?

Lo sgomento lo riaffondò sulla poltrona, incredulo per quella scoperta inaspettata e radicale. Avvolto nelle nuvole infantili e ambigue del sonno e del sogno, restò attonito al fascino del cervello. Sì, proprio del cervello o di quello che chiamiamo cervello. I filosofi si affannano a pensare il tempo e provano a renderlo oggettivo; in realtà siamo agenti del tempo perché si nasce e si muore; e fuori di noi esiste il mondo che diviene, accade e cade, ci contiene e ci impone obblighi ed orari. Il tempo è fuori di noi. Ma ognuno di noi elimina il tempo negli intrecci simultanei del cervello, dove le sequenze si annullano e viviamo le nostre eternità solitarie e totali. Erano questi i suoi pensieri? O solo pensieri? O frammenti di

una galassia gassosa. La memoria ama le quisquiglie e finanche le cianfrusaglie e soltanto dopo una bella selezione razionale distingue le cose importanti da quelle meno importanti e importanti da un verso e meno importanti da un altro; e, dal canto suo, la cosiddetta mente spesso finisce in meandri poco praticabili e in vicoli ciechi da cui esce alquanto malandata e con un po' di vergogna. La forma 'pensiero' ha bisogno di quel parametro del pensiero che chiamiamo ragione, di cui non sempre siamo disposti ad affrontare i costi.

Si senti pesante come un macigno. Si trascinò in camera, si svestì lentamente per rivestirsi altrettanto lentamente mettendosi il pigiama – che stranezza faticosa e assurda! pensò –, andò a lavarsi i denti e il viso, si depose sul letto, si eclissò tra le coperte e, spegnendo la luce, si spense anche lui almeno per qualche ora.